

Martedì mattina 17 giugno

Prima lettera di Pietro. Lezioni di “stile” da cristiani minoritari a cristiani maggioritari o ex-maggioritari.

“Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” .

Contesto storico. La situazione socio-religiosa dei destinatari

I termini usati dalla lettera per i suoi destinatari corrispondono alle situazioni sociali ben precise dei “residenti temporanei” (*parepidemoi*) e degli “stranieri residenti” (*pàroikoi*). Le interpretazioni più tradizionali hanno considerato questo linguaggio di “esilio” come espressione metaforica del “pellegrinaggio” spirituale dei cristiani verso la patria celeste. Al contrario, un’interpretazione sociale prende alla lettera questi termini, inquadrando i cristiani destinatari all’interno di una società in cui non avevano né cittadinanza né potere. Uno studio attento alla complessità dell’insieme può suggerire una terza possibilità, che non nega necessariamente la verosimiglianza delle altre due in certi casi.

I destinatari della lettera, sembra certo, provengono dal paganesimo, “autoctoni” che prima della conversione condividevano le abitudini pagane del loro ambiente (cf 1Pt 4,3-4). Il linguaggio di estraneamento li distingue dalla loro cultura di origine, rispetto alla quale sono ora una minoranza calunniata, in una terra diventata tanto più straniera quanto più in essa si sentivano di casa. Essi sono stranieri per “elezione”. Con risultati anche drammatici, quando i nuovi confini attraversano la realtà più vicina e intima della famiglia. Sembrano infatti numerose le famiglie in cui si è convertita la moglie e non il marito, in cui si sono convertiti i servi o gli schiavi domestici, e non il padrone.

Altrettanto certo è che la lettera identifica completamente questi pagani convertiti con il “popolo eletto” ebraico, verso il quale non appare nessun atteggiamento negativo. Anche se si parla più volte della morte di Gesù, nessuna accusa è presente, e nemmeno nessun atteggiamento sostitutivo.

In questa identificazione può aver giocato un primo fattore, comune ad altre situazioni di conversione dal paganesimo, in cui il pagano convertito attinge all’identità di Israele. Esso appare ad esempio nel brano della lettera agli Efesini (cf scelto per l’Eucaristia di giovedì mattina), dove ricompaiono i nostri stessi termini di *pàroikoi* e sinonimi più generici, come *ksènoi*, “stranieri”, e i termini contrari positivi di “concittadini”, *sumpolitai*, e “familiari”, *oikèioi*:

Voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia [...] Così dunque voi non siete più stranieri (*ksènoi*) né ospiti (*pàroikoi*), ma siete concittadini (*sumpolitai*) dei santi e familiari (*oikèioi*) di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù (Ef 2,10.19-20)

Forse però in questa identificazione completa con il “popolo eletto”, nella *1Pt*, possiamo vedere all’opera un altro fattore. In un modo tipicamente ebraico, del resto non sorprendente data l’identificazione del mittente con l’apostolo Pietro, e in modo coerente con l’atteggiamento fondamentale di “compassione” che attraversa tutta la lettera, questa immedesimazione non resta sul piano “spirituale”, ma arriva fino a condividere le incertezze e i pericoli della diaspora ebraica. Di per sé, infatti, i termini di “stranieri residenti” o “residenti temporanei” non si adatterebbero a degli autoctoni, ma si adattano invece molto bene alla varietà delle situazioni della diaspora. All’inizio del secolo e in questa zona anatolica, essa si trovava in una situazione abbastanza tranquilla e autonoma, anche a causa della protezione delle autorità imperiali. Ma a partire da Caligola (37-41 d.C.), la situazione degli ebrei della diaspora è sempre più alla mercé delle

inimicizie e delle incertezze ambientali. In tale contesto, sembra che la lettera non solo si prende i vantaggi di una identificazione spirituale con il popolo eletto, ma arriva anche a condividere gli svantaggi di una tale identificazione, vedendosi in tutto partecipe per scelta della situazione di diaspora che il popolo ebraico aveva in qualche modo per destino.

Il peso di un tale atteggiamento appare meglio se si ricorda che non tutte le chiese avevano un simile atteggiamento verso gli ebrei. La *IPt* avrebbe una sua propria voce da far sentire nel dibattito attuale sul rapporto tra cristiani ed ebrei.

Contesto letterario. Una lettera liberante o troppo passiva?

In ogni caso, la vita di questi cristiani rispetto all'ambiente circostante appare nella *IPt* ambivalente. Essi non sono stati liberati dall'esilio, ma "riscattati verso l'esilio". La loro estraneità conferma la loro fedeltà (cf 1,17-18). D'altra parte, l'approvazione della società più ampia sembra cruciale, non solo per la loro sicurezza, ma anche per la loro autostima: "*tenete una condotta esemplare tra i pagani*" (cf 2,12). La preoccupazione per la vita della comunità porta a non condannare il "mondo", se non nel senso che esso rappresenta un insieme di pratiche ormai abbandonate (cf 1,18). La speranza che i pagani possano infine dare gloria a Dio implica una speranza di redenzione che si estende oltre la comunità di fede (cf **2,11-12**, introduzione alle esortazioni seguenti in rapporto con l'ambiente circostante, la società e la famiglia).

Ad alcuni oggi, soprattutto in confronto al Magnificat, o anche in confronto con le chiese paoline, la *IPt* potrebbe sembrare troppo poco contro culturale, troppo passiva. C'è un'assoluta dedizione a Dio come unico Dio; ma onorare l'imperatore è non solo permesso ma comandato (**2,13-17**). Cristo diventa il modello degli schiavi, e la schiavitù diventa il prisma con cui la lettera vede il discepolato. Forti motivazioni cristologiche sono portate per ricordare agli schiavi di stare "*sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli prepotenti*" (cf **2,18-25**). Le stesse mogli sono esortate a star "sottomesse", per attrarre i mariti alla stessa fede "*senza bisogno di parole*" (si cominci a notare il contrasto con la "prontezza a parlare" della frase-icona di 3,15), ma solo attraverso uno stile di vita modesto e gentile. La lettera sembra assumere per le donne i principi androcentrici della società più ampia (cf **3,1-7**).

In un tempo in cui il vangelo è visto includere un profondo impegno per la liberazione, la *IPt*, per quello che afferma circa l'imperatore, circa gli schiavi e circa le mogli cristiane, può sembrare non liberante. E per le chiese che hanno urgenza di sentire le voci delle donne, le esortazioni a un comportamento "silenzioso" possono suonare profondamente infedeli. Sarà necessario tener conto del contesto storico e letterario della lettera, per scorgervi il suo messaggio liberante. Con questo interrogativo ci accingiamo a leggere più da vicino il nostro testo.

Lettura continua del testo

"E infine, siate tutti [essendo tutti] concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri [lett. "compassionevoli", gr. sympathèis], animati da affetto fraterno [amichevoli, gr. philadelphoi], misericordiosi, umili. Non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione" (**3,8-9**).

L'avverbio iniziale, "*infine*", rimanda subito indietro al contesto letterario, indicando che quanto segue è la conclusione della parte esortativa precedente. I cinque aggettivi, "*concordi, compassionevoli, amichevoli, misericordiosi, umili*", dunque, più che significare nuovi comportamenti, come sembrerebbe dalla traduzione all'imperativo, riassumono lo "spirito comune" dei comportamenti già suggeriti ai cristiani in genere nei rapporti con la società e con le

autorità, agli schiavi con i padroni, e alle mogli cristiane con i mariti non convertiti. Nel contesto immediato del discorso, si dovrebbe fare attenzione a non diluire in un generico atteggiamento di vicinanza il senso del secondo aggettivo, “*compassionevoli*” (in greco *sympathèis*). L’esempio della “passione” di Gesù è così presente nel contesto, da far pensare che la “compassione” del cristiano si ispira più all’esempio della “compassione” del maestro che ai consigli del “psicologicamente corretto”.

D’altra parte, l’imperativo che subito dopo traduce in azione questi aggettivi, “*non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene*”, è in perfetta continuità con l’esempio del “servo sofferente” appena ricordato ai servi domestici: Gesù “*oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta*” (1Pt 2,23).

La non ritorsione è un luogo classico nel cristianesimo delle origini. Ricordiamo solo alcuni fra i testi più conosciuti. Paolo ai cristiani di Corinto scriveva: “*Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi*” (1Cor 4,12-13). Conosciamo forse a memoria le parole di Gesù nel vangelo di Luca: “*Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano*” (Lc 6,27ss). Nella versione di Matteo, a queste parole seguiva l’esortazione a imitare l’esempio del Padre che “*fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*” (Mt 5,45). Non più un mondo diviso in due, amici e nemici (cf Mt 5,46), ma un mondo visto dall’alto della “compassione” di Dio e secondo l’insegnamento del “creato” compreso come parabola del “creatore”.

Circa la non ritorsione, tuttavia, il contesto della nostra lettera ci suggerisce alcune osservazioni specifiche. Appena prima, in **3,7**, l’esortazione ai mariti credenti terminava dicendo di comportarsi in modo “cristiano” con le loro mogli, e dava come motivazione “*così non saranno impediti le vostre preghiere*”. In altre parole, se il marito cristiano non “rende onore” alla sua moglie, non può egli stesso aspettarsi che Dio “onori” la sua preghiera. Appena dopo, in **3,10-12**, segue la lunga citazione del Salmo 34,12-16, in cui di nuovo appare il tema della preghiera per dire che le orecchie del Signore sono attente alle preghiere dei giusti che cercano la pace con l’uso “pacifico” della lingua:

*Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici,
trattenga la sua lingua dal male
e le sue labbra da parole d'inganno;
11 eviti il male e faccia il bene,
cerchi la pace e la segua,
12 perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

Tenere presente questa lunga citazione del Sal 34 aiuta a mettere in contesto la nostra frase e forse anche a rispondere alla domanda se la *IPt* sia o non sia liberante. Il salmo in realtà rappresenta una sfida: per parlare a Dio, dobbiamo prima decidere di come parlare agli altri.

Intanto, si noti che la citazione salta il versetto conclusivo del testo ebraico che aggiungeva in modo molto aggressivo “*per cancellarne dalla terra il ricordo*”: omissione significativa dell’atteggiamento non vendicativo di tutta la *IPt*. Non sarà possibile nemmeno continuare a pensare che la *IPt* suggerisca degli atteggiamenti passivi, se si tiene conto dell’atteggiamento quanto mai attivo che il salmo presuppone in un contesto così quotidiano come quello della parola, quando dice “*cerchi la pace e la persegua*” (e non solo “la segua”). Paradossalmente, i due verbi ebraici sottostanti sono usati sovente in contesti di guerra, quindi di “intensa ricerca” fino alla morte dell’avversario. Ma qui l’unica morte che si ha in mente è quella propria, a immagine della morte di

Gesù: *“E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi!” (3,13-14a).*

Se si aprisse qui una parentesi di attualizzazione, non si finirebbe di elencare situazioni quotidiane dove il modo di parlare potrebbe verificare la sincerità di una proclamata ricerca della pace. “Scelte di giustizia, cammini di pace”: certo. Ma qui si va ancora a monte, e i cammini di pace sono da aprire come risposta quotidiana a situazioni quotidiane di sofferta ingiustizia. Quale luogo più ordinario per accettare la sfida di collegare “emergenze e quotidianità”? Il tema della pace è stato riservato per l’eucaristia del terzo giorno, e sarà proposta la classica lettura di Ef 2,14-18 (da estendere meglio a 2,12-20). Quella pagina parlerà della pace che Gesù ha “fatto”, questa pagina parla della pace che noi “annunziamo”. Ogni giorno. Semplicemente, parlando.

La domanda retorica *“chi è colui che vi fa del male, se voi diventate zelanti del bene”*, offre il passaggio allo sviluppo che contiene la nostra frase. La domanda sembra destinata a essere facilmente contraddetta dall’esperienza concreta dei destinatari, calunniati come malfattori (cf 2,11-12) o schiavi sotto padroni “difficili” (cf 2,20). In realtà i successivi vv. 14-15 mostrano che l’autore non ha affatto dimenticato questi “mali”, soltanto li ridefinisce.

“Non sgomentatevi per paura di loro [non temete ciò che essi temono], e non turbatevi, 15 ma adorare [santificate, riconoscete e fate riconoscere come santo] il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto [con umiltà e timore], 16 con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo” (3,14b-16).

Dopo aver ricordato la beatitudine di chi soffre per la giustizia, il testo prospetta un comportamento che si sviluppa su due piani: negativo e positivo, e quest’ultimo a sua volta in tre direzioni: a livello del cuore, a livello delle opere e a livello delle parole.

3,14b. *A livello negativo.* Il riferimento a Isaia e il contesto della *IPt* convincono a tradurre il greco (lett. *“non temete la paura di loro”*) con *“non temete ciò che essi temono”* (genitivo oggettivo), opp. *“non temete ciò che essi vogliono far temere”* (genitivo soggettivo). Si tratta di mantenere una “differenza” come “stranieri residenti”, di mantenere la propria “identità”. E che cosa è ciò che i pagani temono? Nel testo di Isaia 8,12-13, che viene qui citato, si tratta del contrasto che oppone il profeta e il popolo, e che il profeta esorta i suoi discepoli a mantenere: *“Non chiamate congiura ciò che questo popolo chiama congiura, non temete ciò che esso teme e non abbiate paura. Il Signore degli eserciti, lui solo ritenete santo. Egli sia l’oggetto del vostro timore, della vostra paura...”*. In Isaia, si è nel contesto della guerra siro-efraimita, e il popolo, con il re Acaz, teme l’invasore che viene da Damasco e da Samaria per scalzare dal trono la dinastia davidica, e non riesce ad aver fiducia nel Signore che invece ha dato già una discendenza davidica al re. La differenza, dunque, che anticamente opponeva il profeta che si affidava a Dio e il popolo che invece si affidava alle tattiche di alleanza umana e militare, deve essere ora la differenza che distingue questi “stranieri”. Essi devono assumere profondamente la loro identità, che passa su un confine di “fede”: non temere ciò che essi temono, i falsi “idoli”, i falsi potenti. Ma, al contrario, ed è l’aspetto positivo, *“adorate (santificate) il Signore, Cristo, nei vostri cuori”*.

Questo *aspetto positivo* si sviluppa in tre direzioni: a livello del cuore, a livello delle opere e a livello delle parole.

3,15a. *A livello del cuore:* *“ma adorare (santificate) il Signore, Cristo, nei vostri cuori”*, oppure *“riconoscete (e fate riconoscere) santo il Cristo come Signore, nei vostri cuori”*. Non si tratta soltanto di un atteggiamento interiore e intimo. Il cuore è qui il luogo dove si originano i comportamenti. Si tratta quindi per i cristiani di mostrare la Signoria di Dio nel loro modo di vivere.

A livello delle opere. Far conoscere la “santità” del Cristo come Signore sfocia in una testimonianza missionaria. Era questo il senso di “santificare” nell’ebraismo, ed era questo il compito del popolo ebraico. Così, anche nella *IPt*, il compito del popolo santo è quello di far

conoscere il Dio “santo”: “*ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta*” (1,15-16; cf 2,9b).

3,15b. *A livello delle parole: “pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto...”*.

Nella tradizione evangelica, l’invito “*siate pronti*” indica la vigile attesa per il ritorno del Signore (cf Mt 24,44; Lc 12,40). Nella lettera, questo aggettivo era stato usato fin dai saluti iniziali per parlare della salvezza “*pronta a essere rivelata nell’ultimo tempo*” (1,5), e nella conclusione della parte centrale dirà di Gesù che “*è pronto a giudicare i vivi e i morti*” (4,5). Non si tratta allora soltanto di un atteggiamento psicologico, di tratto umano: si tratta, invece, della prontezza, della vigilanza escatologica di chi riconosce il momento della venuta del Signore nella vita quotidiana. Il tempo della domanda, anche ostile, il cristiano lo vivrà come incontro con il “Signore che viene”.

Non stupisce dunque che ciò debba accadere “*sempre*”, poiché la “prontezza” escatologica deve essere costante, come l’amore vicendevole (cf 1,22 e 4,8 anche se con diverso termine). Ma vuol dire anche che la domanda a rendere ragione poteva essere una costante della vita quotidiana.

Questa presenza continuata attutisce ma non esclude il senso forte della “*apologia*”, della “*difesa*”, della necessità di “*rispondere*” da parte dei cristiani. “Apologia” è il termine usato per la difesa in tribunale (cf At 22,1; Fil 1,7), o in senso più generale per chiarire un equivoco o un’accusa in contesti fortemente polemici (cf 1Cor 9,3; 2Cor 7,11). La traduzione “*pronti sempre a rispondere*” può sembrare troppo leggera e la traduzione letterale “apologia” è diventata fuori moda. Forse anche perché le nostre “apologie” non hanno sempre corrisposto alle indicazioni che ora sentiremo nella *1Pt*. Forse perché la cosiddetta teologia “apologetica” sovente ha mancato di essere questa condivisione o offerta di speranza di cui parla la nostra lettera.

Infatti, la “*speranza*” di cui la lettera invita a rendere ragione è la controparte positiva della frase negativa “*non temete ciò che essi temono*”. La speranza opposta alla paura rimanda al diverso metro di misura degli uni e degli altri, per cui i cristiani mostrano di non essere mossi dalle stesse paure, di avere il segreto di una nuova libertà (cf 1,18-19; 2,16).

Questa speranza è “*in voi*”, non in senso individuale, intimistico, di “dentro di voi”, ma in un senso sociale e comunitario di “*fra di voi*”, quella speranza che vi rende “*popolo*”, voi che eravate “*non popolo*”, quel collante che vi identifica ora come una “*casa spirituale*”, voi che eravate “*senza casa*”. È la controparte visibile e sociale della “*santificazione di Cristo come Signore nei vostri cuori*”.

3,15c. “*Tuttavia, questo sia fatto con dolcezza e rispetto*”. Precedentemente, nella lettera, la prima risposta o la prima testimonianza dei cristiani era il loro “stile di vita”, “*senza bisogno di parole*”. L’esortazione alle mogli cristiane diceva:

“Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati considerando la vostra condotta casta e rispettosa” (3,1-2).

Ci accorgiamo ora che quel “silenzio” delle mogli non era originato dal pensiero di “sottomissione”, ma da un atteggiamento di “ascolto”: la moglie teneva conto che il marito “*si rifiutava di credere alla parola*”, e allora usa il silenzio per riguadagnare, quasi sedurre di nuovo, il marito. Ora invece c’è non solo la disposizione ad ascoltare, ma quasi la sfida a parlare. E Pietro invita ad accettare la sfida, ma con stile proprio. L’“emarginato” è chiamato a impegnarsi in una “difesa” che è qualcosa di più di una spiegazione, implica una persuasione, un desiderio di “conversione”.

Due qualità descrivono questo atteggiamento nella “apologia”: *praytês* “dolcezza, mitezza”, e *phobìa* “timore, rispetto, riverenza”. Siccome la citazione di Isaia appena prima esortava a non temere ciò che i pagani temono, ma a santificare il Signore, e siccome in contesti precedenti il termine “timore” è riferito a Dio, c’è la possibilità di tradurre letteralmente “timore”, riferito a Dio, invece che “rispetto”, riferito agli uomini. Si indicherebbe, in tal caso, che il “rispetto” degli altri ha un suo fondamento nel “timore” di Dio.

Non è inutile qui ricordare come Pietro tiene presente le situazioni personali dei suoi destinatari. In quanto “residenti temporanei” o “stranieri residenti” essi devono fare attenzione a non

aggiungere ostacoli a quelli già presenti. E una volta messo in chiaro che essi non devono temere ciò che gli altri temono, che essi non devono essere impauriti, mette ora in chiaro che nemmeno hanno motivo di “impaurire” gli altri. Ma non è solo questione di prudenza. In tutta quanta la lettera non c’è mai un atteggiamento di “vendetta”. Anche quando si dice che i pagani proveranno “vergogna” a causa del comportamento dei cristiani, è però una vergogna che ha soprattutto e sperabilmente un senso di salvezza che, invece di escludere, arriva finalmente ad includere.

Questo senso di inclusione, reso possibile dall’assenza di ogni sentimento di rivincita, appare al termine di questo comportamento di umiltà-dolcezza e timore-rispetto: *“Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza [avendo una buona coscienza], perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male” (3,16-17).*

“Coscienza” nella lettera rimanda a una “conoscenza” di Dio (cf 2,19) e di sé stessi di fronte a Dio (cf 3,21, in cui il battesimo, diversamente dalla traduzione corrente, è da intendere come “invocazione di una buona coscienza da parte di Dio”: la “buona coscienza/conoscenza” è dono stesso di Dio). La “retta coscienza” è dunque questo adeguamento di sé alla conoscenza di Dio, adeguamento che avviene per grazia, e che spiega il fatto che non ci sia nessun senso di “rivincita” in tutta la *IPt* e in particolare, in conclusione stretta di questo passaggio, al v. 18:

“perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito” (3,18).

Questo adeguamento alla conoscenza di Dio e all’esempio di Gesù appare più chiaro anche dall’uso della medesima espressione di “dolcezza-mitezza” in 2Tm 2,24-25: *“Un servo del Signore non dev’essere litigioso, ma mite con tutti, capace di insegnare, paziente, dolce nel rimproverare quelli che gli si mettono contro, nella speranza che Dio conceda loro di convertirsi, perché riconoscano la verità e rientrino in se stessi...”*. Si tratta insomma di aprire nuove strade alla speranza, in un terreno che sembrava non adatto a nuove vie di comunicazione.

Sono sempre state così le nostre “apologie”? sono sempre state “condizioni di speranza”? Sono sempre state delle “carte stradali” (*road maps*) verso l’apertura di un futuro comune?

Il paradosso della *IPt* è che da un punto di vista sociologico essa assume per una minoranza un comportamento aperto che sarebbe tipico invece soltanto di una maggioranza.

Una minoranza, per ragioni comprensibili di sopravvivenza, è portata a chiudersi rispetto a un mondo che sente come “estraneo”. Pensiamo al libro di *Esdra*, ebreo cresciuto nella minoranza dell’esilio a Babilonia, e che trasporta in patria il medesimo atteggiamento segregazionista, proibendo, ad esempio, i matrimoni con la gente locale, e anzi richiedendo che chi si è sposato si separi (senza nemmeno preoccuparsi del destino delle mogli e dei figli). Un atteggiamento “minoritario” crea delle “sacche di alienazione”. E purtroppo ne vediamo crescere in mezzo a noi.

Una maggioranza, al contrario, si può permettere di ragionare in modo più aperto e tollerante, come l’autore del libro di *Rut*, letto dagli Ebrei in questi giorni di Pentecoste. In aperto e verosimilmente contemporaneo e intenzionale contrasto con il libro di *Esdra*, esso non solo accetta che una donna estranea, e moabita per giunta, si sposi con un giudeo, ma arriva a dire che da questo “connubio” nascerà a suo tempo il re Davide.

Ora, proprio nel momento in cui i cristiani della *IPt* si sentono stranieri e minoritari, sono essi che assumono un atteggiamento aperto e disponibile, tipico invece dei gruppi maggioritari. Il paradosso è che, nella storia, di ieri e di oggi, molti cristiani “maggioritari” hanno assunto o stanno assumendo atteggiamenti segregazionisti, come se si sentissero loro “minoranza in pericolo”. Secondo la *IPt*, il punto di snodo fra i due stili sta in una scelta fondamentale di fede: *“non temete ciò che essi temono”*, ma *“riconoscete, fate riconoscere santo il Cristo, come Signore, nei vostri cuori”*. Il Salmo responsoriale previsto per la liturgia di oggi, il Salmo 146 (145), ci aiuta a tradurre in preghiera la nostra lettura.

Preghiera conclusiva con il Salmo responsoriale del giorno di martedì: Sal 146 (145)

A sviluppo di 1Pt 3,15 “ma adorare Cristo come Signore nei vostri cuori”.

Salmo 146 (145). Il sincero grido di entusiasmo di ogni credente e di tutta Sion (v. 1-2), viene sostenuto dall'esortazione che esclude le potenze illusorie (v. 3-4) e dalla beatitudine che mostra il fondamento di ogni gioia duratura nel Dio della creazione e della elezione (v.5-6). La sua forza e il suo amore non restano distanti, ma sono vicine e attive nelle mille storie di salvezza quotidiana (v. 6b-9). le quali rivelano che il “creatore potente” è anche “re fedele” (v. 6c e 10a), e invitano ogni credente a rinnovare la sua lode (v. 10b). Ripetendo il grido di gioia del salmista, non solo ciascuno rinnova l'adesione al “suo” Dio, ma si inserisce nella storia delle generazioni di Sion, che testimoniano, incarnano e mostrano vere le beatitudini del regno per i poveri di ogni tempo.

Assemblea:

1 Alleluia.

Loda il Signore, anima mia:

2 loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.

Lettore (1):

3 Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.
4 Esala lo spirito e ritorna alla terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Lettore (2):

5 Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,
6 creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.

Assemblea:

Egli è fedele per sempre,
7 rende giustizia agli oppressi,
dá il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
8 il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
9 il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.

Lettori :

10 Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Assemblea:

A lui, il Signore inviato dal Padre
a inaugurare il tempo di grazia,
cantino tutte le vittime gloria,
nella certezza del regno che viene.

Preghiera:

Dio tu sai che ti preghiamo non solo perché senza di te siamo disperati;
ma prima di tutto vogliamo ringraziarti perché esisti;
e hai cura di tutti i tuoi figli, specialmente dei più deboli;
e insieme lodarti e cantarti per la gioia di saperti così umile
e amico degli umili. *Amen*.